

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Il Pane della Vita”

3° Incontro
13 Gennaio 2005

“Gesù cercato dalla folla: la fede emotiva” (Gv 6,22-24)

Continuiamo la nostra riflessione soffermandoci su un brano piccolissimo, di appena tre versetti, dal 22 al 24.

È un brano che è come una transizione, un passaggio verso il vero discorso sul pane di vita che verrà poi.

Vi sono pochissime indicazioni da fare sul testo perché ne risulti una migliore comprensione.

Il giorno dopo. È parere degli studiosi del testo che si tratta di una locuzione che non deve essere intesa in senso strettamente temporale. Non è necessariamente un tempo cronologico ma può significare un certo tempo dopo. Si tratta di un modo di parlare di Giovanni che vuole dare continuità al discorso. Anche nel primo capitolo, quando ci descrive la chiamata dei primi discepoli, dice «il giorno dopo». Non si tratta però del giorno seguente, ma è un'indicazione del tempo di Dio che si scandisce secondo ritmi che lui ritiene opportuni per il bene delle singole persone e di tutto l'insieme.

Ritorna il tema della folla. Non è pensabile che 5000 persone si siano messe tutte in barca per andare all'altra riva. Però ricordiamo che quando abbiamo cominciato la lettura e abbiamo riflettuto sulla narrazione del prodigio abbiamo notato nel racconto che c'era una folla che seguiva e una folla che veniva. Dicevamo che veramente in prospettiva, quando si legge il Vangelo di S. Giovanni che ama molto questa duplicità di piani, c'è un immediato e c'è un profondo, come sempre nei discorsi profetici. Giovanni parla dell'immediato, della folla che seguiva. Era una folla che già in qualche modo aderiva, sia pure in maniera iniziale a Gesù, però in prospettiva, quando Gesù si pone sul monte, quando parla, quando siede in atteggiamento magisteriale, quando decide di intervenire a favore di queste persone, vede che c'è un'altra folla, una folla che non lo segue ancora però va verso di lui. Per Giovanni questo è un pensiero poi costante. Quando si arriverà alla croce, dirà che il Figlio dell'uomo muore per radunare i figli di Dio ovunque dispersi.

Le due folle stanno quindi a significare in qualche modo quelli che seguono e quelli che ancora non seguono, quelli che fanno parte della comunità cristiana e quelli che ancora non ne fanno parte, quelli che sono membri della Chiesa, battezzati, discepoli di Gesù, e quelli che non lo sono. Ogni uomo quindi, per il fatto che appartiene all'umanità è candidato ad incontrare Gesù. Questa verità viene confermata nella celebrazione anche rituale, sacramentale, dell'Eucaristia in cui c'è il richiamo esplicito a “tutti” (“*questo è il sangue versato per voi e per tutti*”) che è in modo evidente riferito non soltanto ai presenti ma a tutti gli uomini.

La folla cui si riferisce Giovanni questa volta è perciò costituita in parte da persone che avevano assistito alla moltiplicazione dei pani e in parte anche da persone che venivano già dall'altra riva e cominciavano a sentire di questa persona chiamata Gesù Cristo, del suo parlare, del suo agire. Questa folla appare perciò mossa da un motivo teologico ed è radunata “*presso il luogo dove avevano mangiato il pane dopo che il Signore aveva reso grazie*”. Questi due elementi riportati dall'evangelista ci fanno capire

che nel raccontare del prodigio della moltiplicazione egli ha già in mente l'Eucarestia perché l'espressione "*reso grazie*" è un'espressione liturgica ("*prese il pane, rese grazie, lo spezzò...*") che deriva dalla pasqua ebraica. Anche la stessa folla è quindi pensata da Giovanni proprio in chiave eucaristica e siccome dall'Eucarestia nasce la Chiesa, la pensa come Chiesa. Egli ci porta - questo è importante - dalla considerazione dei pani moltiplicati alla considerazione dell'*unico pane*, indicandoci un chiaro messaggio teologico: come il frumento dai campi, trasformato in farina, è diventato un unico pezzo di pane, così la Chiesa radunerà genti diverse e dai territori più lontani.

Voglio per un momento andare oltre il brano che abbiamo letto per dare unità al discorso. Poco più avanti, al versetto 25, la folla che andava in cerca di Gesù, trovatolo, gli dice "*Rabbì quando sei venuto qua?*"; Gesù risponde: "*In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati*".

Intanto constatiamo anche qui un contatto un po' ruvido di Gesù con la folla, come quando si era sottratto frettolosamente, anche dai discepoli, dopo il prodigio della moltiplicazione, e notiamo che viene chiamato «*Rabbì*» che significa maestro. Giovanni sottolinea così che Gesù ha un atteggiamento magisteriale e che la gente glielo riconosce spontaneamente. Vuole essere, da parte dell'evangelista, la raccomandazione circa l'atteggiamento da assumere prima di iniziare a leggere e meditare il discorso sul pane di vita: quello di ascoltare un maestro per imparare profonde verità. Bisogna cioè considerare la necessità del vivere la beatitudine dell'ascolto, di vivere la docilità della disponibilità ad apprendere che viene anche da quell'atteggiamento di resa che nella vita di fede, nasce istintivamente davanti a Dio che parla. "*Parla perchè il tuo servo ti ascolta*" (1Sam 3,10), è la parola di Samuele, e "*Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto*" (Lc 1,38) è la parola di Maria.

Inoltre dalla risposta di Gesù sembra quasi che rimproveri la folla perché lo ha cercato essendo ancora piena di riconoscenza e di entusiasmo e guidata dalla memoria del prodigio. Certo egli non vuole biasimare la gratitudine che hanno per lui. Infatti anche nella Scrittura si può dire che è sollecitata. Se ricordiamo il prodigio dei dieci lebbrosi, lo stesso Gesù in qualche modo si lamenta con una certa forma di stupore, del fatto che ne sia tornato uno soltanto per riconoscenza. Però la riconoscenza quando è emotiva e quando è legata all'ottenimento di una grazia, di un favore, di un qualche cosa che è entrato nella nostra vita e ci ha fatto gridare di gioia, questa riconoscenza potrebbe diventare un chiasso, una indisponibilità a quel silenzio più profondo in cui il Signore può dire una parola di maggior valenza, una parola che va oltre. In questo senso quello di Gesù quindi, non è proprio un rimprovero ma piuttosto una sollecitazione affinché la sperimentata provvidenza del Signore, nel modo prodigioso con cui si è manifestata, diventi occasione per fare silenzio davanti a Dio e, con atteggiamento da discepoli, ascoltare, imparare.

Questo mi pare che ci deve riguardare non poco perché, diciamolo con umiltà e fraternità per aiutarci a fare il cammino di fede, può accadere che anche all'Eucarestia noi si partecipi solo come ringraziamento per una necessità appagata o per formulare richieste di cose che ci stanno a cuore e questo potrebbe toglierci quella libertà interiore di essere davanti a Dio come persone vuote in cui lui possa fare il pieno della sua parola. La riconoscenza così come è espressa nella Bibbia, quindi, diventa ulteriore disponibilità al dono di Dio. Non diventa ricchezza del dono perché in tal senso potrebbe trasformarsi in un peso, un ostacolo.

A volerne un esempio basta leggere il salmo 136. È un salmo chiaramente di riconoscenza in cui il cantore ricorda 26 episodi in cui Israele ha fatto l'esperienza dell'intervento prodigioso di Dio e il popolo risponde per altrettante volte "*perché eterna è la sua misericordia*". Non è quindi un salmo devozionale perché quella risposta ripetuta vuole portare alla conclusione che bisogna fidarsi del Signore. Il presente diventa quindi come vuoto anche della memoria perché altrimenti c'è il rischio di collocare l'intervento di Dio nella vita soltanto in quelle realtà di cui si fa memoria e che potrebbero imprigionarci.

Appare chiaro che in questo brevissimo brano Gesù mette in evidenza con la sua annotazione che quella folla è venuta non tanto perché è pronta per una ulteriore parola di Dio ma perché ha il cuore e la mente ancora pieni del pane che ha mangiato. È come un invito a riflettere sul rischio di una fede emotiva. Per questa ragione stasera vorrei proporvi un approfondimento non direttamente sul testo del Vangelo di Giovanni ma sulla realtà della volontà di Dio per la maturità della vita di fede. Ciò perché il discorso sul pane di vita parlerà molto chiaramente della volontà di Dio in Gesù e nei discepoli e poi

anche perché la stessa Eucarestia, a mano a mano che viene approfondita, sarà un invito a diventare concretamente la volontà di Dio su ciascuno di noi realizzata, in modo che su ciascuno di noi si possa dire la parola sacramentale: *questo è il mio corpo dato, questo è il mio sangue versato*.

Quando si legge la Scrittura, fin dalle prime pagine si capisce che il rapporto essenziale tra Dio e l'uomo è un rapporto tale di unità per cui Dio creatore è la fonte di questo essere, di questa realtà che chiamiamo creatura. Quando è detto che l'uomo è fatto ad immagine e somiglianza di Dio, si capisce che il disegno di questa immagine, di questa somiglianza, sta in Dio. Allora quando il rapporto di unità nella creazione che va avanti si matura, l'uomo adulto, l'uomo fatto, l'uomo vivo, è l'uomo che è come un "tu" di Dio. Cioè come uno che gli sta di fronte, come uno a cui Dio può dire la sua parola e a cui l'uomo può dare il suo assenso nella libertà che è la caratteristica principale della sua natura. Il rapporto basilare, fondamentale, che lega l'uomo a Dio è la creaturalità, una creaturalità che non è né di schiacciamento né di sopraffazione.

Nei giorni passati, di fronte al cataclisma che ci ha colpito, tutti abbiamo riflettuto e tutti, forse, ci siamo posti le domande di sempre: perché gli innocenti, perché i poveri, perché i bambini. Vengono queste domande senza risposte perché nella coscienza dell'uomo, di fronte a questi avvenimenti, c'è una sensazione di povertà radicale, di incapacità di autogestirsi e di rimanere libero dalla violenza della natura.

Quando si dice la parola creaturalità, a volte, specialmente nel pensiero occidentale, si suscita un sospetto, viene come una paura, un dubbio. Abbiamo già detto che Nietzsche teorizzava che il concetto di Dio creatore schiacciasse la grandezza dell'uomo per cui bisognava uccidere Dio. Questo era il suo pensiero. Bisognava arrivare a gridare che Dio è morto perché fin quando c'è Dio non c'è possibilità di vita e di libertà e né possibilità di realizzarsi per l'uomo.

Ma nella Scrittura l'uomo è presentato come uno a cui Dio confida il suo progetto per cui l'uomo può essere ad immagine e somiglianza sua. C'è un passaggio breve, si direbbe tenero, delicato, all'inizio del cap. 3 della Genesi, quando è detto che Dio aveva la consuetudine di andare a fare quattro passi nel giardino dell'Eden alla brezza del pomeriggio per parlare con l'uomo. Allora questo "tu" di Dio (non vi scandalizzate) non è innanzitutto un "tu" in ginocchio, ma è un "tu" che sta di fronte e che guarda negli occhi il Signore. Non per niente nel lungo corso della Bibbia quando si parla di questo "tu" di Dio a proposito dell'uomo, si pensa al rapporto matrimoniale. Il rapporto matrimoniale – anche il rapporto fisico – nella condizione umana, non è un rapporto come è vissuto mediamente dagli animali ma è un rapporto vissuto faccia nella faccia, nella tenerezza della confidenza senza riserve del guardarsi negli occhi e che permette di comunicare completamente se stessi. Il rapporto tra Dio e l'uomo è quindi un rapporto di confidenza. La creaturalità non è umiliazione dell'uomo. Quando vengono delle situazioni come quella a cui facevamo riferimento - un cataclisma - non bisogna, credo, nella fede, reagire con atteggiamento di svuotamento e di avvilitamento. Bisogna reagire fidandosi, perché colui nel cui mistero c'è anche il mistero del dolore che noi non possiamo decifrare, il mistero della violenza cosmica che noi non possiamo gestire, in questo mistero c'è certamente quell'amore che sta conducendo a compimento ogni cosa per cui S. Paolo nella lettera ai Romani dice che *"tutta la creazione geme e soffre nelle doglie del parto"* (Rm 8,22).

Questo rapporto è costitutivo dell'uomo. Tutti gli uomini sono candidati a questo passeggiare con Dio nel giardino (paradiso significa giardino), il luogo dove si può essere nella conoscenza, nella comunione, nella confidenza; dove veramente con ciascuna persona creata a sua immagine il Signore possa manifestare se stesso così come Gesù rivela che il Padre è manifestazione per lui. *"Le parole che hai dato a me io le ho date a loro"* (Gv 17,8): questo è veramente il rapporto che fa la verità dell'uomo.

Se è costitutiva dell'uomo l'adesione a Dio come creatore, come colui che ha in sé la verità di ciascuno, allora la tensione costante dell'esistenza dell'uomo è realizzarsi sviluppando e vivendo concretamente il rapporto con Dio. A mano a mano che questo rapporto viene vissuto e si arricchisce, l'uomo è più realizzato e più felice. Viene in mente l'espressione che usano alcuni Padri della Chiesa quando dicono che la volontà di Dio *«sazia»*, fa *«star bene»*.

Ieri sera sono stato al capezzale di una persona che poi è morta questa notte. Anziana, 96 anni, dopo una lunga vita, penso nella rettitudine, con tutti i limiti dell'umanità naturalmente, e nella fede, era già in

quel torpore che presagiva che sarebbe arrivato presto il momento della fine, e stava con il capo reclinato con un sorriso sulle labbra. Mi ha fatto impressione in quel momento e mi è venuto in mente che veramente tutti gli uomini hanno questa vocazione a una tensione, a una esistenza nella verità di Dio su di loro da arrivare al punto di poter morire in pace. In fondo è l'esperienza di Simeone quando vede il Bambino Gesù: "*Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada*" (Lc 6,29). Quel «*vada*», proprio ad intendere andare nella libertà prima ancora che nella morte, andare senza paura, andare tranquillo perché veramente «*ha visto*».

Quando abbiamo letto il racconto della moltiplicazione, abbiamo riflettuto sul comando di Gesù di raccogliere i frammenti. Abbiamo detto che quei frammenti sono il segno del pane per tutta l'umanità. Sono il segno di quelli che non hanno mangiato. Ecco che ritorna questo bisogno di essere nell'attenzione, di stare attenti nel rapporto con Dio a non dimenticare mai che esso non è un bene privato, è sì di ciascuna persona ma è anche di tutta l'umanità.

La premura di Dio per la sua creatura non si esaurisce nel momento della creazione. La creazione non è un gesto di Dio che si limita a lanciare l'uomo nella creazione ma è una premura che ha tutto il sapore della provvidenza per cui la sapienza che si manifesta nel momento della creazione è una sapienza che continua a seguire, a prendersi cura, a farsi conoscere.

Gesù più volte sottolinea ciò. Basta ricordare quando esorta a non aver paura di ciò che mangeremo, di quello che vestiremo, di ciò che accadrà perché "*il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno*" (Mt 6,32). Il Padre «*sa*», questo indicativo presente, in cui si riesce a leggere che il Signore ci pensa e ci custodisce dall'eternità, così semplice e così profondo da far rimanere stupiti.

Il salmo 8 si domanda nello stupore: "*che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?*" (Sal 8,5). L'uomo è ricordato da Dio, è visitato da lui nonostante che sia caduco. Non ha certo importanza che si muoia a 96 anni o a 46, perché ciò appartiene alla provvisorietà, è quello che passa. Naturalmente veniamo colpiti dalla sofferenza di chi muore a 40 anni, vediamo tante volte la tragedia, però di fronte al fatto che Dio sa, che Dio pensa, che ha un ricordo per ciascuno al di là della caducità, questo è quello che fa sì che l'uomo in quanto tale è **di Dio**. Appartiene a Dio ma non come un fatto di proprietà. Appartiene a Dio, è di Dio, come una cosa cara, che gli sta a cuore, per cui vuole il bene, pensa il bene, suggerisce il bene; ecco perché la delusione (se si può usare questa parola) paterna nei confronti dell'uomo è quando egli non vuole guardare il proprio essere nella verità di Dio, quando il pensiero di sé diventa così forte, così prevalente, da non lasciare spazio per il pensiero di Dio su di sé. In quel momento avviene quella che si chiama la *sclerocardia*, l'indurimento del cuore, e di fronte all'indurimento del cuore il Signore non può dire la sua parola.

È la situazione in cui viene a trovarsi Gesù la sera del giovedì santo. Egli sta facendo con i discepoli un colloquio profondo, intimo, e si rende conto che nel cuore di Giuda c'è un pensiero diverso sul futuro. Sul futuro di lui, Gesù, e sul futuro proprio di discepolo. Si rende conto allora che non può continuare a parlare perché l'indurimento del cuore significa che è venuto a mancare il rapporto di fiducia, di unità, di comunione.

Per il Signore questa volontà di far vivere l'uomo a sua immagine e a sua somiglianza è come un andare alla ricerca del sì dell'uomo a Dio. Si può dire che c'è un sì di Dio all'uomo che si manifesta nel volerlo per amore, volerlo a sua immagine e somiglianza, volerlo come il suo Figlio nella Trinità, ma che però non può realizzarsi completamente se non c'è anche il sì dell'uomo a Dio.

Dopo la vicenda che conosciamo del peccato e della ribellione, di questa paura di perdere autonomia, che spinge l'uomo a dire di no, il Signore dovrà attendere il tempo di Abramo, a quanto ci è dato di capire, per riprendere i rapporti con gli uomini. Dovrà cioè attendere il tempo in cui una persona viene chiamata dall'esistenza umana, su cui ancora non c'è la luce della fede, ma che tuttavia sapendo vivere la coscienza della propria creaturelità riconosce a Dio il diritto di intervenire nella propria esistenza e non si sente violentato o schiacciato da questo diritto ma, anzi, si sente libero di dire il suo sì nella fede. Perciò, per capire l'importanza liberante della volontà di Dio, dobbiamo andare a radici come quella che Abramo ci indica.

Con l'adesione libera dell'uomo a Dio comincia come un periodo nuovo nella storia dell'umanità. L'uomo non cammina soltanto con i suoi pensieri ma comincia a camminare con i pensieri di Dio. A

volte, come dirà Isaia al cap 55 (“*i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie*” [Is 55,8]), non c’è la consonanza di pensiero, la coincidenza delle vie, l’atteggiamento di abbandono fiducioso che lascia al Signore la possibilità di dirsi, e nasce perciò un cammino a due, si direbbe una sinergia, un’avventura in cui l’esperienza della fede matura tante sfaccettature di questa verità. Il Signore si fa allora compagno dell’uomo, si fa amico, si fa viandante con lui, pronto a sostenerlo nei momenti di necessità e a prenderlo anche in braccio in situazioni estreme (è l’esperienza di fede descritta in un noto brano anonimo).

Abramo, e perciò ogni uomo, può entrare in una crescita morale, spirituale e anche sociale. Di per sé questo discorso non è soltanto spirituale e non si deve pensare che a guardare in Dio il modello della socialità si faccia torto alle scienze sociali o alle scienze economiche. Guardare in Dio il modello della socialità può significare far fare grandi passi all’umanità. D’altra parte basta dare uno sguardo alla nostra storia, oggi che parliamo di Europa, per capire l’importanza delle nostre radici cristiane. In tempi in cui l’Europa era sottoposta alla violenza quasi cosmica, di popoli nuovi che arrivavano perché avevano fame e camminavano verso la ricchezza, cittadelle come Einsiedeln in Svizzera e Fulda in Germania che venivano dal monachesimo, quindi dall’ascolto e dalla contemplazione della Parola di Dio, dalla *lectio divina* vissuta come pane di ogni giorno, sono divenute occasione per sperimentare una convivenza umana alla luce della sapienza di Dio. Naturalmente non è un vanto per nessuno perché è un’esperienza dell’umanità. Un’esperienza che si ripete ancor oggi in luoghi come Taizé o Loppiano e in tantissimi altri luoghi in cui sono nati insediamenti a favore di drogati o ragazzi abbandonati. È un modo per pensare l’uomo nel disegno di Dio e, a mano a mano che si cammina in compagnia, «*nel giardino*», con questa presenza che ha la sua parola di verità da dire, si scopre non soltanto la qualità del singolo uomo ma soprattutto la grandezza che è un figlio di Dio, per cui non si pensa più a lui come un povero disgraziato che fa uso di droga ma un figlio di Dio che fa uso di droga. Ciò cambia moltissimo perché si comincia a pensare a strutture, modi e iniziative che siano all’altezza di una tale grande dignità e finisce di essere beneficenza, elemosina o pura assistenza medica ed economica. Ed è Dio stesso a garantirne il successo. Non tanto il successo operativo perché ovviamente ogni realtà umana rimane nel campo della caducità e quindi ha il suo tempo e il suo limite, ma il successo della dignità dell’uomo che sta nel pensiero di Dio e che è volontà di Dio coltivare.

Con il Nuovo Testamento Gesù ci mostra esplicitamente che cosa significa essere immagine e somiglianza di Dio. Non mi fermo molto perché continuando le nostre riflessioni sul cap. 6 di Giovanni vedremo come Gesù pone la propria identità più profonda nel cercare costantemente la volontà del Padre per cui arriverà a dire: “*mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera*” (Gv 4,34). Egli non solo manifesta la volontà del Padre nella propria persona che è l’amore per l’umanità, ma manifesta anche qual è la realtà della propria persona. Potrà dire “*io sono la via, la verità e la vita*” (Gv 14,6), perché la sua verità personale, la sua via personale è l’adesione costante alla volontà del Padre.

La pienezza della dimostrazione concreta dell’amore di Dio e la pienezza della manifestazione della realizzazione anche umana di Gesù, stanno in questo incontro nella volontà del Padre. Non quindi come una diminuzione! Gesù non avrà mai pudore di dire «il Padre è più grande di me» o «faccio sempre le cose che piacciono al Padre mio». Questo ci fa capire come veramente bisogna fare un cammino spirituale che ci permetta di passare da un atteggiamento di ***rassegnazione alla volontà di Dio*** (che comunque ha una sua bellezza e una sua valenza) di fronte a situazioni inevitabili come ad esempio la morte, ad un’altra condizione che si vede benissimo in Gesù: ***io posso fare la volontà di Dio***. Perché dal mio poter fare la volontà di Dio dipende la realizzazione di Dio in me. È una parola un po’ ardita parlare di realizzazione di Dio, però nella mia persona Dio è realizzato come Dio quando si dice nella sua volontà fatta, e la sua volontà fatta è anche il massimo della mia realizzazione. Questo vuol dire «*essere sazi*» della volontà di Dio, come dicono i Padri della Chiesa.

Gesù però con la sua vita e i suoi insegnamenti oltre a mostrarci la tensione a compiere le Scritture ha anche chiarito definitivamente che cosa significa «fare la volontà del Padre». Ci addentriamo in un discorso delicato che però sono convinto che si abbia diritto a capire guardandolo in Gesù.

Nel Vangelo di Matteo, durante il discorso della montagna (anche in altre occasioni, ma lì in modo particolare), Gesù dice di se stesso “*Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento*” (Mt 5,17). La legge per gli Ebrei era la volontà di Dio.

Anche per noi è la volontà di Dio, infatti i dieci comandamenti sono la volontà di Dio scritta. Ci aiutano anche tanto perché se dovessimo inventarci le modalità dell'obbedienza alla volontà del Signore saremmo preda dell'individualismo e del soggettivismo (questo mi va e lo faccio, questo non mi va e non lo faccio). Sono un aiuto, un binario per guidare la nostra vita, ma bisogna stare attenti a non diventarne schiavi perché mai Gesù mette la legge al di sopra della ragione per cui vuole realmente viverla: egli vuole vivere la legge per il Padre, il quale è soprattutto amore per l'umanità.

Lo vediamo infatti andare al tempio ogni sabato, ma anche dire che *“Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!”* (Mc 2,27). Certo che la vedova ha fatto bene a mettere gli spiccioli che le servivano per vivere nel cesto della raccolta del tempio, perché il tempio è il segno della presenza di Dio. Però se si dovessero versare in quello stesso cesto i soldi necessari per il sostentamento dei genitori per sentirsi in tal modo liberati si sbaglia, perché si mostra di non capire niente del cuore del Padre. Gesù ha insegnato un adempimento della volontà di Dio fatta comprendendo quello che sta nel cuore del Signore. Badate che questo è importante! La volontà di Dio non va accolta soltanto all'insegna di quello che si deve fare e quello che non si deve fare. In questo senso è come se Gesù ci portasse al di là dei comandamenti; certo non li abolisce ma ci mette in una dimensione dell'oltre di Dio che la sola legge non può garantire e, anzi, manifesta tutta la sua insufficienza.

Si comprende allora perché nella spiritualità cristiana la volontà di Dio diventa come il pane, come il cibo (è la parola del Vangelo), diventa la verità che ciascuno di noi deve curare per se stesso e deve anche aiutare gli altri a capire.

Sono molte le differenze di intendere la legge da parte di Gesù che ci vengono riferite nel Vangelo di Matteo. Molte antitesi si ritrovano nel cap. 5: *“Avete sentito che fu detto...; però io vi dico...”*. Tutti i «però» che Gesù aggiunge sono un po' paradossali, ma sa bene chi si trova nella circostanza di operare scelte importanti che tale paradossalità non è per niente astratta. Pensiamo, ad esempio, ad una madre che scopre contemporaneamente di aspettare un figlio e di avere una malattia che la deve portare a scegliere tra la perdita probabile della propria vita e quella sicura del suo bambino. Quale consiglio le si potrà mai dare che le dia la certezza di aver preso la decisione giusta? Quella certezza può ricercarla solo in se stessa, nella cerchia della sua famiglia, interrogandosi profondamente sulla volontà di Dio e ascoltando i suggerimenti che lo Spirito sussurra al proprio cuore. Ci sono cose che appartengono all'oltre che sta nel cuore di Dio ed è quindi lì che vanno cercate!

Gesù non ha altra preoccupazione che quello che noi ci convertiamo. Una conversione però che non si concretizza in un atteggiamento rituale ma un uniformarsi al pensiero e al progetto di Dio dentro le nostre situazioni, quindi anche le negatività, anche la malattia, anche la morte. Ricordiamo che nella lettera ai Romani S. Paolo afferma che nulla ci potrà separare dall'amore di Dio; non la morte, non il fuoco...: niente!

Ci viene richiesto un atteggiamento di povertà di cui abbiamo già detto a proposito dell'adorazione: l'atteggiamento intimo della creatura che diventa disponibilità a fare la volontà di Dio anche se la si dovesse anteporre all'amore paterno e filiale. Dietro a Gesù la volontà di Dio non è una costrizione esteriore, che suscita un rapporto servile, ma un'espressione dell'amore filiale e dell'amore che fa unità.

Come aiutarci a vivere e a cercare la volontà di Dio?

S. Paolo dice che nella vita la volontà di Dio va studiata e va fatta oggetto di discernimento perché bisogna capirla. Egli nella lettera ai Filippesi indica due strade: la preghiera e la comunità. La preghiera per conoscere il pensiero del Signore e la comunità per essere aiutati. La crescita del rapporto fraterno è ciò che dà la certezza che coloro che ascoltano non lo fanno per curiosità o per fare salotto ma per ricercare insieme ciò che il Signore sta domandando. S. Paolo dice che se cresce la carità fraterna cresce anche la possibilità di conoscere la volontà di Dio su di noi.

Per concludere leggiamo una parola antica di S. Agostino che parla della grandezza di Maria. Dice:

“Quando fu annunciato a Gesù, il quale stava parlando con i suoi discepoli, che c'erano fuori la madre ed i fratelli suoi, egli disse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?» E, stendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: «Ecco i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio è mio fratello e sorella e madre» (Mt 12, 48-50). *Quindi anche Maria era madre, in quanto fece la volontà del*

Padre. È questo che il Signore volle esaltare in lei: di aver fatto la volontà del Padre, non di aver generato dalla sua carne la carne del Verbo” (Commento al Vangelo di Giovanni - Omelia 10,3).

Quindi anche un’opera grande come quella di essere la madre di Gesù è secondaria rispetto alla volontà di Dio.

Infine un testo più recente, di un santo napoletano, S. Alfonso M. de’ Liguori:

“Ci avverte lo Spirito Santo “non ti lasciare piegare ad ogni vento” (Eccl. 5,11).

Taluni fanno come le banderuole che si voltano secondo che tira il vento; se il vento è prospero, com’essi desiderano, si vedono tutti allegri e mansueti; ma, se il vento è contrario e le cose non avvengono come vorrebbero, si vedono tutti mesti ed impazienti; e perciò non si fanno santi e vivono una vita infelice” . (Pratica di amare Gesù Cristo).